

Ostaggi, nessuna pietà Uribe affonda Chavez

Con un pretesto il presidente della Colombia silura la mediazione di Caracas per liberare la Betancourt e gli altri sequestrati dalle Farc

Guido Piccoli

Non erano giorni, ma ore quelle che, lunedì scorso, Alvaro Uribe stava concedendo alla mediazione di Hugo Chávez per lo scambio di prigionieri tra lo stato colombiano e le Farc. In realtà, aspettava solo un pretesto per farla finita. Nel vertice cileno della settimana scorsa, Uribe aveva cercato di mettere le briglia al suo intraprendente e disinvoltato vicino.

«Ti prego di evitare contatti con i miei generali. Non voglio che diventino tuoi seguaci» aveva detto tra il serio e il faceto. Complice la mediatrice colombiana, la coraggiosa esponente liberale Piedad Córdoba, Chávez ha immediatamente disubbidito, telefonando da Cuba al comandante dell'esercito, Mario Montoya, per sapere notizie dei sequestrati (era proprio necessario?).

Appena l'ha saputo, Uribe si è chiuso in una riunione ristretta con i suoi consiglieri, il commissario per la pace e la cupola militare che, dopo sei ore, mercoledì notte ha emesso un comunicato che sancisce la fine del mandato di mediazione di Chávez e della Córdoba, comunque freddamente «ringraziati per il loro aiuto».

Mentre il governo di Bogotá rinserra le fila, sostenendo di non poter mettere a rischio la compattezza istituzionale e la politica di «sicurezza democratica», i generali (ai quali è stata, di fatto, affidata la «soluzione» della vicenda) hanno assicurato, attraverso, il comandante supremo delle forze armate, Freddy Padilla, che «non risparmieranno sforzi per salvaguardare la vita dei sequestrati»: parole che devono avere raggelato i familiari degli ostaggi nelle mani delle Farc. Se Sarkozy ha chiesto senza fronzoli a Uribe di fare marcia indietro, Chávez per ora tace, cercando di digerire il clamoroso e umiliante stop: una conferenza stampa sull'argomento, prevista nel pomeriggio di ieri a Palacio Miraflores, è stata sospesa all'ultimo momento. L'unica a parlare a Caracas, definendosi peraltro «serena», è stata la Córdoba, che dovrà ancora di più pensare, in futuro, a proteggere la sua vita.

I familiari dei sequestrati colombiani, riuniti nell'associazione Asfamipaz, hanno chiesto a Uribe di non far prevalere i motivi addotti per la rottura, «ragionevoli o irragionevoli che siano», alla vita e la libertà dei loro cari. Da parte sua, il tenace professore Gustavo Moncayo, padre di un ufficiale prigioniero da dieci anni delle Farc, ha intrapreso (mettendo ulteriormente a rischio la sua vita) dopo il viaggio nelle capitali europee, una lunga marcia da Bogotá a Caracas. A meno di un miracolo, Ingrid e gli altri dovranno quindi marciare nella selva fino al 2010 (a meno che gli scandali non tolgano di mezzo Uribe prima), sperando che i generali e i loro commandos non riescano ad individuare il loro nascondiglio: com'è stato dimostrato più volte, un blitz significherebbe la morte.

Nonostante l'impegno del «binomio de oro» Chávez-Sarkozy, è quindi franata la speranza di un primo, e teoricamente fattibile, segnale di pace in Colombia. Sebbene Uribe, con la decisione di mercoledì notte, si sia preso gran parte delle colpe di questo fallimento, le Farc non sono innocenti. Non solo perché, è bene ricordarlo, sono stati i guerriglieri a sequestrare la Betancourt e gli altri politici (un discorso diverso bisognerebbe fare per gli ufficiali, da considerare come prigionieri di guerra), ma anche per l'indisponibilità dimostrata perfino in questi giorni. Un esempio su tutti, la prova che gli ostaggi fossero ancora vivi, richiesta da Sarkozy e non recapitata da Chávez: che ci voleva a inviare una

foto con un cellulare satellitare? Ma al di là di sapere chi ha sparato il «primo colpo» sull'accordo, appare evidente l'impossibilità di far dialogare Uribe, capo spirituale, protettore e grande beneficiario dei paramilitari (prima ancora che ultimo fedelissimo di Bush nella regione) con una guerriglia che, anche in questi giorni, era definita a Palacio Nariño come una «gang di bandoleros e narcos».

Se la comunità internazionale, a cominciare dall'ipocrita Europa, volesse contribuire a riaccendere una speranza di pace in Colombia, dovrebbe giudicare in maniera obiettiva il conflitto sanguinoso che dura da quasi mezzo secolo e, di conseguenza, abbandonare le letture di comodo dei suoi episodi e gli stupidi anatemi contro le Farc. Così come fanno da anni vari organismi delle Nazioni unite, la Croce rossa internazionale, le principali organizzazioni dei diritti umani e come fanno Chávez e la maggior parte dei leader latinoamericani, che si sono sempre rifiutati di definire «terrorista» la guerriglia colombiana. «Le Farc vogliono trarre profitto dal negoziato» hanno tuonato in questi giorni a Bogotá. Vero, evidente e quasi ovvio. O meglio, vogliono essere considerati «forza belligerante». Peccato che lo facciano, o siano costretti a farlo, sulla pelle dei sequestrati.